

Tenente Cappellano STALAGVID 56347

«L'uomo si accorse di essere nudo»

Conoscevamo Fiorenzo Mulazzani, sacerdote cappuccino, come buon artigiano della penna, soprattutto per le sue ricerche storiche su diversi conventi e sulle vicende dei francescani laici in Romagna. Ricordiamo di lui anche «Croce e stellette» (Ed. Galeati, Imola 1956), un titolo forse a molti non gradito nell'attuale clima di disamore alla croce e alle stellette. Ma con la pubblicazione di «Sotto le forche caudine», di cui va in stampa la terza edizione, ci si rivela scrittore con la maiuscola e, contrariamente a quanto accade, proprio per l'assenza di ogni intenzione «letteraria».

L'opera, a cinquant'anni dall'inizio della seconda guerra mondiale e alla fine della guerra fredda con la caduta dei muri e la riunificazione della Germania, oltre che fuori tempo, potrebbe sembrare un tentativo di riaprire ferite che si vorrebbero rimosse per sempre dalla memoria.

A che pro ripercorrere quel calvario. E poi, cosa può aggiungere di nuovo una cronaca tardiva dopo tanti precedenti illustri, come: «Se questo è un uomo» (P. Levi), «Il sergente sulla neve» (R. M. Stern), per citare solo alcuni nomi?

E tuttavia quel «lungo tormento è ancora un monito». Non è che tutti i muri siano caduti e nemmeno che la ricicatura della RFT e della DDR abbia eliminato ogni «traccia del peccato originale».

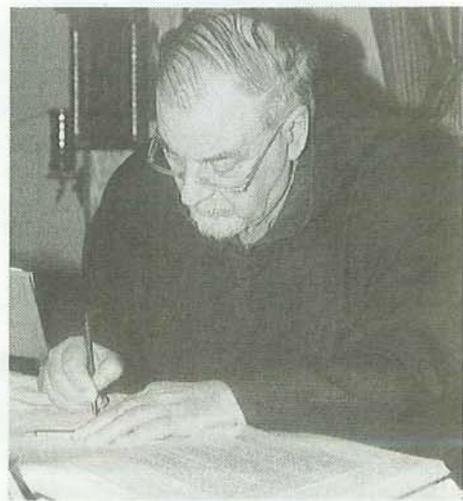
Al di là di queste considerazioni, l'opera appare singolare, perché scritta da un cappuccino, tenente cappellano dei nostri soldati dal 1942 al 1945. Un cappuccino che svolse con senso di dovere e con squisita umanità il suo ministero, pienamente partecipe delle perplessità, delle paure e delle sofferenze di tutti.

Più che di una cronaca si tratta di una testimonianza, appassionata e pacata insieme, senza slanci retorici e sen-

È uscito «Sotto le forche caudine» di fr. Fiorenzo Mulazzani (Grafica Artigiana Castelbolognese, 1990). Ne tentiamo una presentazione e una valutazione letteraria

za polemiche puntigliose o tendenziose. Pur con discrezione e senza sottacere la brutalità di cui è capace l'uomo, indica nella solidarietà fra gli sventurati il vero fondamento di una possibile salvezza e di una vera rinascita umana e cristiana della convivenza tra i popoli.

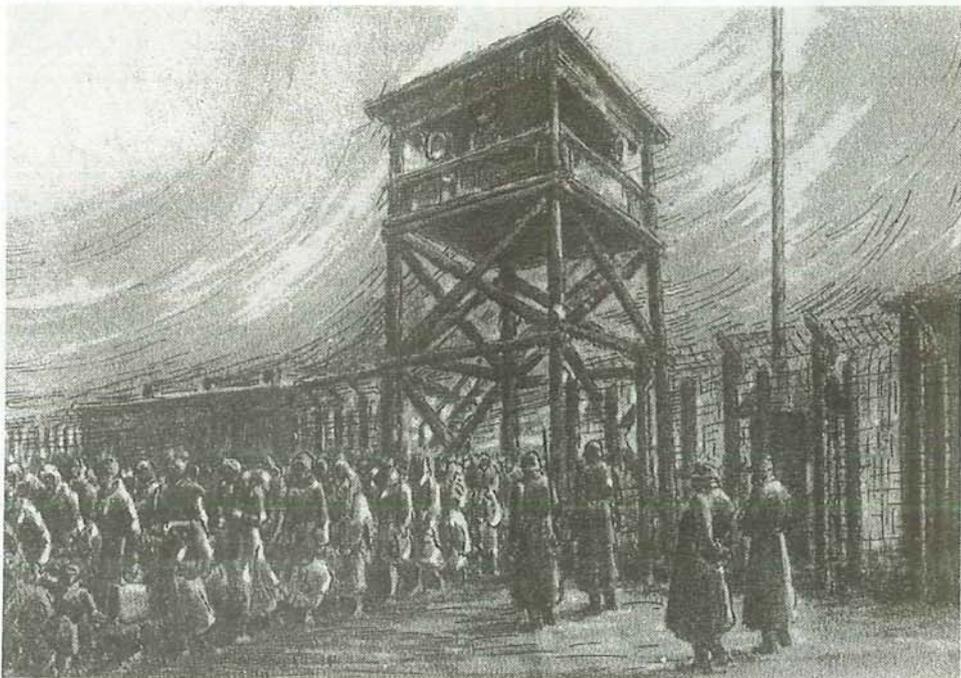
Il ricordo quindi di esperienze, che non si sarebbero mai potute immaginare, vuole essere soprattutto un monito



per le generazioni future, perché tali esperienze non siano mai più possibili.

La tormentata odissea si snoda dalla penisola salentina attraverso i Balcani fino alla desolata Bassa Sassonia; dal sole di Brindisi al tetro campo di Sandbostel Stalag X B tra Brema e Amburgo.

Immagini dal libro «Venti mesi fra i reticolati» del Cap. Prof. M. Tomadini

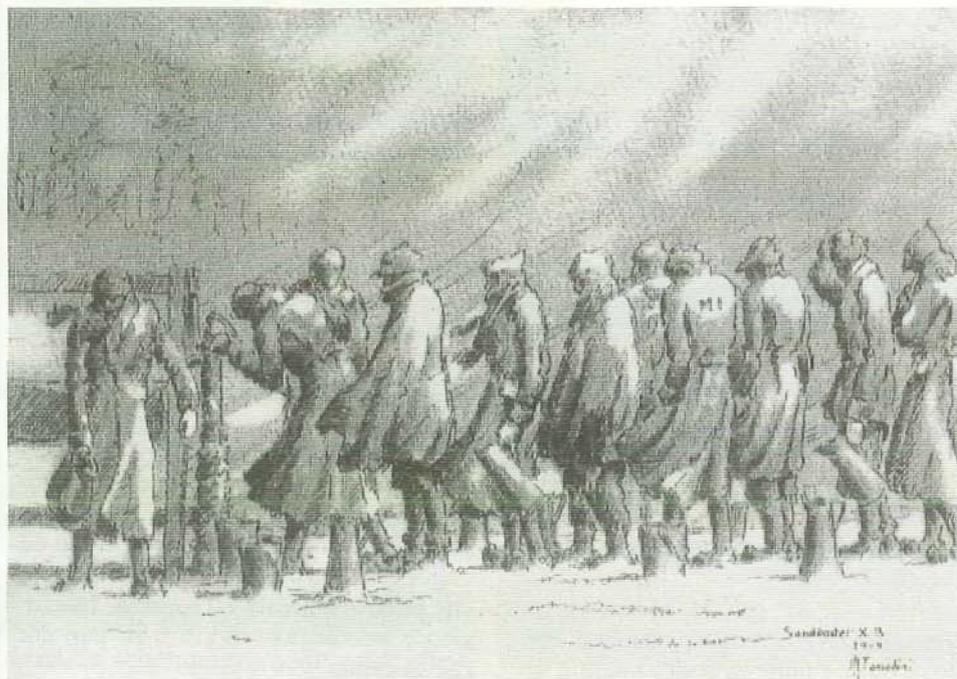


A quel punto l'Internato Mulazzani Mario, Tenente Cappellano, non è più che la Piastrina STALAGVID 56347. E tuttavia ha potuto scrivere: «La prigionia non ha avuto nulla di glorioso, è stata soltanto una lotta per sopravvivere. Un rifiuto di morire a chi te lo imponeva con sistemi più o meno velati. In questa lotta molti non hanno resistito e sono rimasti sotto le fredde zolle del Nord a rimprovero della brutalità umana. Molti sono riusciti a tornare alle proprie case e si raccontano la storia di un lungo tormentato travaglio».

Vita vissuta e/o vita «stilizzata»

Formalmente l'opera appartiene al filone documentaristico o memorialistico di guerra. F. Fuschini nella sua parsimoniosa presentazione la chiama «un diario che tasta il polso matto ai giorni (...) dell'assassinio di massa». Mons. E. Tonini ha parlato di «epopea dell'antieroe», cioè di «avvenimenti normali verificatisi in circostanze eccezionali, ma espressi senza forzature romanzesche e amplificazioni retoriche. Un ottimo canovaccio per una trasposizione filmica».

«Sono ricordi - scrive l'autore - per narrare una parte infinitesimale dell'immane tragedia». Narrare, appunto; più che raccontare. Non tanto ri-contare e



Fr. Fiorenzo Mulazzani, ieri e, nella pagina precedente, oggi

giustapporre cose, persone eventi come in un serial, ma narrare, dal latino ennarro, scorrere-da, discorrere. Un tessuto continuo, non un collage di frammenti; un fluire ininterrotto, non uno schedario di episodi. La vita non si lascia lacerare.

Quindi non solo cronaca, ma cronistoria, in genere pacata, raramente polemica, mai acrimoniosa.

L'autore è consapevole di essere uno scrittore «anti-letterario» e non organico a nessuna linea politica o culturale. Di fatto si rivela immune da influenze

stilistiche determinanti, anche se qua e là si appalesano scorci neorealistici, suggestioni impressionistiche e spunti eroicomici. Il suo è un narrare dimesso, con qualche lampo di antica saggezza e di acuta indagine psicologica, di sapore quasi manzoniano. «Quando si sta bene non si pensa al peggio». «Che buffo e straordinario giocoliere è talvolta il destino».

È evidente nell'opera anche una tensione drammatica, un «climax» degli eventi e dei sentimenti fino all'acuto mortale di Sandbostel e al «fugato» concitato del finale. Il tutto, tra il felice inizio: «Posta!» e l'annuncio quasi ebete del soldato negro ubriaco fradicio: «La guerre est finie!»

Secondo qualche critico l'opera di padre Mulazzani sarebbe la cronaca di un'esperienza espressa con grande partecipazione, ma non passata al vaglio della ricerca stilistica. Alcuni notano qualche sconfinamento in un realismo eccessivo o in un autobiografismo non sempre vigilato. Altri ancora, che le cose avrebbero preso la mano allo scrittore.

Ma l'autore stesso è ben consapevole, come s'è detto, della sua scelta non stilistica, nel senso di antiretorica.

A noi non interessa in primo luogo il discorso critico specialistico intorno alle poetiche comparate o contrapposte, ma la presa che la narrazione esercita sul rapporto autore-lettore. A questo proposito: «Leggere per credere», come afferma recisamente F. Fuschini.

MC